

Le persecuzioni naziste contro gli zingari risalgono al 1933. Nella Germania nazista vivevano circa 26.000 rom e sinti. Una esigua minoranza che, inizialmente, non destava preoccupazioni ai vertici del nazismo. L'ostilità nasce invece tra la popolazione che, da secoli, viveva un clima di profonda diffidenza e paura verso la popolazione zingara nelle periferie delle città. Un'ostilità che si tramuta in una progressiva legislazione repressiva. Nel breve arco di pochi anni si passò da norme di severi controlli (impronte digitali, carte d'identità di diverso colore, obbligo di segnalare alle autorità di polizia tutti gli spostamenti, sino all'espulsione dei bambini dalle scuole) a norme sempre più repressive. L'8 dicembre del 1938 Himmler emana un decreto che porta la dizione di «Lotta contro la piaga degli zingari» nella quale si afferma la necessità di affrontare il problema degli zingari in termini di «caratteristiche insite in questa razza».

Nel corso della seconda guerra mondiale iniziarono le deportazioni di zingari in Polonia nei lager nazisti, in particolare ad Auschwitz. Con l'apertura del fronte bellico verso la Russia la persecuzione degli zingari si estese in tutta l'Europa orientale; furono trattati come spie e, per questa falsa accusa, vennero eliminati anche con fucilazioni sommarie.

Per concludere, *Il caso zingari* è «una rimeditazione di un dramma, la discussione di un caso, ma anche la proposta di un ripensamento delle politiche per gli zingari a partire dalla scuola, cioè dall'investimento sui più giovani». Il testo, a più voci, presenta «un contributo intorno alla questione dei rom e sinti, non appiattita sull'emozione del momento o sugli archetipi del nemico». Anzi è un esplicito invito alla rivisitazione, al ripensamento della categoria del nemico. ■

## Sir Francis Galton e la nascita dell'eugenetica

FABRIZIO MICHELETTI

«Il miglioramento delle attitudini naturali delle future generazioni della razza umana è largamente, benché indirettamente, sotto il nostro controllo. Noi non siamo in grado di originarlo, ma lo possiamo guidare»

(GALTON, 1892, pp. XXVI-XXVII).

**S**empre più spesso siamo raggiunti da messaggi che si richiamano a problematiche riguardanti la procreazione assistita, l'aborto, la genetica. Ultimamente ritorna nei dibattiti, con rinnovata insistenza, il termine eugenetica ad indicare non troppo remote idee di mostruose manipolazioni. Non sono molti a conoscere l'origine di questa parola, la sua storia, le implicazioni da cui trasse origine; quasi ignoto ai più è anche il nome del suo fondatore: sir Francis Galton. Il motivo è facilmente spiegabile: l'aberrazione nazista di creare una razza superiore – ed i disastri che essa innescò – ha quasi sempre calamitato l'attenzione riguardante l'eugenetica, screditandola nel profondo. Quell'idea tuttavia non nacque negli anni trenta del Novecento, ma aveva alle spalle una lunga storia che trovò sistemazione “scientifica” nella seconda metà dell'Ottocento, proprio per mano di Galton.

### Nasce l'eugenetica

Il termine apparve per la prima volta nel 1883: venne coniato da Galton che vide nell'eugenetica (*eugenics*) la scienza (*science*) che avrebbe dato «alle razze più adatte ... una maggiore possibilità di prevalere velocemente sulle meno adeguate» (GALTON, 1883, p. 17, nota 1). Al di là della definizione espressa in questi termini da Galton, quello che più colpisce è l'ambivalenza insita nell'etimologia stessa della parola che può sì, essere resa con *buona nascita*, ma anche con *buona razza*: difatti «*nascere in buona salute* esprime la preoccupazione che ogni genitore responsabile dovrebbe

be nutrire verso la progenie, ... *appartenere ad una buona stirpe* esprime un'idea di purezza del sangue che può degenerare in elitismo e razzismo» (WIDMANN, p. 655). Se tale distinzione è indubbiamente valida per la nostra sensibilità, all'epoca la differenziazione e la gerarchizzazione delle razze era cosa acquisita e condivisa – da almeno un secolo – non soltanto in ambito popolare, ma anche accademico. Quella che ai nostri occhi appare come una pericolosa ambiguità si riduceva allora ad una semplice sinonimia che, come tale, non creava problematiche particolarmente significative.

L'idea di eugenetica era però tutt'altro che nuova: a Sparta si praticava l'eliminazione dei bambini di cattiva costituzione in modo che solo individui forti e sani fossero avviati al combattimento; molti pensatori (Platone, Campanella, More, Bacon) avevano, a loro volta, avanzato la possibilità di creare un tipo umano «migliore». Galton non si discostava granché da quelle credenze, ma sembrava che qualcosa fosse decisamente cambiato rispetto alle antiche velleità dei filosofi.

Nella seconda metà dell'Ottocento, il clima culturale dell'epoca – che si rifaceva al positivismo – aveva influito in maniera decisiva nel creare l'illusione sulle capacità pressoché illimitate della scienza e della tecnica: nulla sembrava impossibile, nemmeno la manipolazione dell'uomo. La vorticoso industrializzazione – che aveva scatenato tensioni e nuovi fermenti sociali – dava però origine anche a diffuse paure riguardanti la possibile corruzione fisica e morale a cui la società europea sarebbe andata incontro: la città moderna si trasformava, agli occhi di molti, in un pericoloso calderone di decadenza e di devianza sociale.

Appariva reale il pericolo che gli esemplari «peggiori» della popolazione avrebbero finito per prendere il sopravvento: «i membri deboli delle società civilizzate propagano il loro genere. Nessuno ... dubiterà che questo può essere altamente pericoloso per la razza umana» (DARWIN, 1994, p. 628). Sempre Darwin – di cui Galton era cugino – aveva spiegato che le specie che meglio si adattavano non erano necessariamente le migliori, in questo – per Galton – l'evoluzione andava corretta. Se infatti, nominalmente, «il credo dell'eugenetica si fonda sull'idea di evoluzione», non si trattava tuttavia di una sua accettazione passiva, quanto piuttosto di un'azione «che può essere diretta nel suo corso» (GALTON, 1909, p. 68), tesa ad influenzare ed indirizzare il cammino evolutivo tramite l'applicazione di principi biologici che potessero essere benefici per il miglioramento dell'umanità.

## Il problema dell'ereditarietà

Dell'indispensabilità di una selezione ragionata Galton si era ancor più convinto in base alle leggi dell'ereditarietà che andava formulando. La sua teoria era alquanto avanzata; essa si basava sulla stabilità del tipo, secondo cui per diversi caratteri – come ad esempio l'intelligenza – «la media di una popolazione rimane la stessa nelle successive generazioni, mentre le deviazioni dalla media seguono una precisa legge statistica» (FANTINI, p. 916). Un suo studio sulla grandezza dei piselli – ed in seguito sull'altezza delle popolazioni umane – mostrava come in ogni campione si manifestasse una regressione verso la media della specie. Questa pericolosa tendenza rendeva urgenti dei provvedimenti indirizzati ad una procreazione selettiva, che stabilizzasse nella popolazione determinati caratteri positivi che altrimenti, a lungo andare, si sarebbero persi.

Il modo sembrava relativamente semplice: posto l'uomo come prodotto di un'evoluzione biologica attuata – aveva insegnato Darwin – tramite la selezione naturale, era evidente come l'aspirazione alla perfettibilità del genere avrebbe dovuto passare attraverso un suo rigido controllo, tramite una sua versione artificiale, che si sarebbe dovuta fare carico di ciò che la natura, per colpa della società moderna, non riusciva più a fare. Galton azzardava quindi il passo che il suo illustre cugino non aveva ritenuto di dover fare e cioè utilizzare, anche per l'uomo, quei metodi che gli allevatori usavano ormai da tempo per ottenere esemplari migliori delle diverse specie. Lo scopo che si prefiggeva era quello di «classificare e incoraggiare la procreazione degli individui di talento e di scoraggiare la riproduzione della massa di gente di qualità inferiore» (GILLHAM, p. 197).

Se l'idea di prendere per mano l'evoluzione poteva sembrare scientificamente attuabile, era tuttavia necessario risolvere alcune problematiche preventive non certo marginali: verso quali scopi si sarebbe dovuta indirizzare l'evoluzione? Quali le discriminanti per ottenere individui geneticamente migliori? Galton aveva pronta la risposta: bisognava puntare all'eccellenza, sia intellettuale che sociale. Egli finì con lo stabilire a priori dei giudizi di valore intorno ai caratteri ereditari individuando quelli, a suo avviso, positivi. Preceduta da una serie di scritti in proposito, nel 1869, dava alle stampe l'opera che avrebbe segnato il fondamento del suo credo eugenetico: *Hereditary Genius*. Al suo interno vi sviluppava una gerarchia tra capacità intellettive e morali in base alla loro efficacia nel garantire un proficuo adattamento sociale; quest'ultimo avrebbe determinato, a sua volta,

successo nel lavoro e posizioni significative in posti di comando. Appariva quindi sempre più necessario isolare e proteggere i caratteri ereditari eccellenti visto che «per merito delle pregevoli opere di Galton, sappiamo che il genio ... tende a essere ereditario» (DARWIN, 1994, p. 554).

Certo stupisce la sicurezza con cui Galton ed i suoi seguaci erano convinti della possibilità di favorire la trasmissione ereditaria di caratteri ritenuti «positivi» o «eugenici». Il punto era che essi ritenevano che praticamente tutte le capacità umane fossero innate e quindi ereditarie: non soltanto le caratteristiche fisiche ma anche il successo, l'intelligenza, la moralità e non ultimi anche comportamenti sociali strutturati. L'ignoranza pressoché totale delle leggi dell'ereditarietà all'epoca rendeva tutto sommato plausibile questo punto di vista: si riteneva che ogni generazione avesse un potere enorme sulle abilità naturali di quelle successive. Questa convinzione si rafforzò con la riscoperta delle leggi di Mendel: molti scienziati si convinsero, erroneamente, che la componente che essi credevano ereditaria – e che investiva praticamente ogni carattere dell'individuo – fosse determinata da un solo gene mendeliano. Questo sembrò rendere possibile la valorizzazione dei caratteri eugenici, ma soprattutto l'eliminazione – con un'appropriata limitazione della procreazione – di quelli disgenici.

Emergeva da questo impianto un fatto assai significativo: ogni cosa risultava determinata da una stretta predisposizione biologica, senza possibilità di variazioni dovute a pressioni esterne, sociali o ambientali. Lo stesso Darwin, a cui molti guardavano come ad un oracolo, era pronto a sostenere «con Francis Galton, che l'educazione e l'ambiente abbiano scarso effetto sulla formazione mentale degli individui, e che la maggior parte delle nostre qualità siano innate» (DARWIN, 1982, p. 24). Per l'eugenetica quello dell'ininfluenza ambientale doveva necessariamente essere un dogma: a cosa sarebbe servito creare individui migliori se poi l'ambiente avesse potuto corromperli con la sua azione?

Tutto questo – nonostante l'apparenza contraria che assunse all'epoca – non sarebbe andato al di là di un semplice credo razionalistico, non diverso da quello che, in passato, aveva caratterizzato altri pensatori. Anche per questo «gli elementi principali della dottrina proposta da Galton non vennero seguiti dagli eugenisti, né al suo tempo né in seguito» (BARRAI, p. 849). Parecchi preferiranno archiviare l'ipotesi di matrimoni selettivi – che rimanevano invece per Galton un punto fondamentale – percorrendo invece la strada, sicuramente più risolutiva, della sterilizzazione degli individui ritenuti disgenici.

Accadeva parallelamente un fatto inquietante che non avrebbe mancato, in futuro, di far sentire il suo sinistro peso: lentamente l'eredità veniva «interpretata all'interno di un nuovo linguaggio di economia politica che rifiutava la nozione di persona astratta e autonoma ed era invece incentrato sul capitale fisiologico» (PICK, p. 270). Un capitale che solo lo stato con la sua autorità avrebbe potuto amministrare con efficacia, essendo troppo pericoloso – per il futuro della nazione – lasciare agli individui le scelte in proposito. L'eugenetica, nel suo rigido determinismo, finì per trasformare la società in un riflesso del campo biologico, creando pericolose commistioni tra scienza e politica che spesso determinarono un circolo vizioso in cui l'una si mise al servizio dell'altra e viceversa.

Galton si rese chiaramente conto delle difficoltà che comportava un progetto esteso di regolamentazione della riproduzione, soprattutto in un paese liberale come l'Inghilterra, e proprio a questo scopo riteneva proficuo che gli scienziati diffondessero i principi della dottrina eugenetica tra i cittadini. Egli immaginava un futuro in cui si sarebbero svolti matrimoni eugenetici dove i contraenti sarebbero stati forniti di certificati attestanti la loro attitudine o meno al matrimonio – valutata tramite una serie di test, di misurazioni e di dati relativi al proprio albero genealogico.

### **Tra scienza e pseudo-scienza**

Emerge, leggendo le opere di Galton, un dualismo piuttosto significativo tra ciò che in esse risulta scientifico e ciò che invece non lo è minimamente. L'eugenetica veniva presentata come una scienza e, per i canoni dell'epoca, sicuramente lo era. A testimonianza di questo vi erano diverse circostanze: ad esempio Galton applicherà, per primo, in maniera innovativa la statistica agli studi psicologici e popolazionistici. Non dobbiamo dimenticare che questa fu l'epoca in cui si ritenne «che misurazioni rigorose potessero garantire una precisione irrefutabile e potessero marcare la transazione tra speculazione soggettiva e una scienza vera» (GOULD, p. 87); in questo Galton fu sicuramente maestro, alle volte, al limite del ridicolo. Oltre a ciò egli ricavò le informazioni che lo interessavano analizzando gli alberi genealogici di diverse famiglie onde scorgervi dati che avallassero le sue concezioni – ancor oggi la genetica, non potendo svolgere studi diretti su diverse generazioni, ne studia gli alberi genealogici alla ricerca, ad esempio, di possibili malattie ereditarie.

Altre caratteristiche non avevano nemmeno la parvenza della scientificità. I suoi studi partivano dal concetto fondamentale che ciò che era desiderabile in un individuo era rappresentato essenzialmente dal suo successo sociale. Risulta evidente l'arbitrarietà di tale affermazione, in quanto la sua applicazione era decisamente fluida e lasciava una possibilità piuttosto ampia di modificare il proprio valore adattandolo ai diversi contesti. Proprio questa problematica sarà foriera di immani disastri: quando, anni dopo, all'integrazione sociale si sostituirà la razza, si forniranno – già elaborati ed acquisiti – argomenti «scientifici» a folli progetti di selezione ed eliminazione razziale.

Definendo oggi giustamente l'eugenetica una pseudo-scienza, non dobbiamo tuttavia scordare che Galton non fu uno sprovveduto ciarlatano, e che i seguaci dell'eugenetica furono «rispettati studiosi provenienti da varie discipline scientifiche, che avevano incarichi importanti in università prestigiose e pubblicavano i loro risultati sulle più importanti riviste accademiche» (FRIEDLANDER, p. 12). Significativo fu l'allinearsi dietro la «nuova» idea di Galton – in maniera massiccia nell'ultimo decennio dell'Ottocento e fino alla sua morte nel 1911 – di molta parte del mondo scientifico che ritenne, con lui, che il miglioramento dell'umanità fosse «uno dei più alti obiettivi che possiamo ragionevolmente tentare di raggiungere» (GALTON, 1909, p. 42).

Galton fu studioso di grande spessore, «genio dell'età vittoriana» (CAROTENUTO, p. 328). I suoi interessi investirono campi tra i più disparati della scienza e notevole fu il livello dei suoi contributi in ognuno di essi. In un primo tempo si dedicò alle esplorazioni – soprattutto in Africa meridionale – di cui è testimonianza il libro *The Art of Travel* (1852), che gli diede una discreta fama. La gran mole di dati scientifici che raccolse in queste esplorazioni gli valse la medaglia d'oro della *Royal Geographical Society*. In parte riferibili ai suoi viaggi furono le sue ricerche in campo meteorologico: gli studi sui sistemi climatici lo portarono alla scoperta dell'anticiclone, che a lui deve il nome; mise poi appunto quelle che sono considerate le prime mappe meteorologiche dell'Inghilterra.

Questi significativi e lusinghieri risultati furono resi possibili principalmente dal suo interesse per la statistica – in cui è celebrato per il coefficiente di correlazione, o funzione di Galton, e per la teoria della regressione. Le sue ricerche furono infatti tutte accomunate dall'insistenza sull'aspetto quantitativo. Importante anche la sua attività di criminologo; mise infatti a punto un nuovo metodo di identificazione personale: la registrazione delle

impronte digitali. La tecnica venne immediatamente adottata da *Scotland Yard* ed ancor oggi costituisce un sistema fondamentale di identificazione. Fu poi pioniere nella psicologia sperimentale: «la psicologia nel senso moderno, scientifico, del termine ha inizio con Galton» (MEOTTI, p. 386); le prove da lui ideate «per misurare l'intelligenza possono essere considerate i primi test o “reattivi” mentali» (BERTI-BOMBI, p. 43). Approfondì inoltre i processi che portano all'associazione visiva ed a quella verbale. I suoi notevoli successi contribuirono a rafforzare anche la valenza scientifica dei suoi studi eugenetici.

La storia della scienza ha bollato come inconsistenti i principi su cui si fondò l'eugenetica galtoniana: essa si configurò più come un impianto ideologico piuttosto che come un tentativo scientifico – anche se Galton fu convinto del contrario. I suoi asseriti di base sono completamente invalidati: oggi conosciamo l'importanza dei fattori ambientali sulla formazione degli individui e la genetica ci ha mostrato come anche caratteri relativamente semplici siano determinati dall'intersezione di un numero molto elevato di geni; inoltre «anche se fossimo capaci di dirigere la selezione, non avremmo alcuna idea di quale particolare miscela di talento dovremmo cercare di raggiungere» (MAYR, p. 571). Sappiamo poi che l'eliminazione di un carattere recessivo da una popolazione si è dimostrato molto lento, tale da richiedere – anche in presenza di forti pressioni selettive – migliaia di anni.

### **Precursore dello sterminio?**

Diventa doveroso fare un bilancio delle responsabilità, vere o presunte, di Galton in merito a quello che poi sarebbe accaduto in Germania trent'anni dopo la sua morte. Possiamo anche condividere l'opinione che il suo anelito di migliorare nelle generazioni future le qualità ereditarie non fosse un semplice scrupolo umanitario quanto piuttosto il desiderio – come sostengono molti – di rinvigorire i fasti di un'Inghilterra coloniale ormai in decadenza. La cosa non deve certo stupire quando il massimo teorico della società libera – John Stuart Mill – più o meno nello stesso periodo, nel suo saggio *Sulla libertà*, scriveva che «il dispotismo è una forma legittima di governo quando si deve trattare con barbari, a patto che il fine sia il loro progresso». Indubbiamente la scienza e il pensiero dell'Ottocento posero delle basi pericolose a cui anche Galton contribuì non certo marginalmente.

Se infatti è vero che egli dedicò la sua attenzione soprattutto sulla preservazione – tramite matrimoni selettivi – dei caratteri ritenuti eugenici, non si può scordare come a suo avviso il primo obiettivo dell'eugenetica rimase sempre «il controllo del tasso di natalità degli inadatti» (GALTON, 1908, p. 323); egli non giunse ad ipotizzare mezzi estremi, come l'eliminazione fisica – che da alcuni in quegli anni era proposta – pur parlando di segregazione. Comunque sia, piuttosto pesanti – forse eccessive – dovettero apparire le sue responsabilità se Karl Pearson – discepolo e primo biografo di Galton – nel 1924 scriveva: «non posso che credere che Nietzsche abbia preso la sua dottrina del disprezzo e disdegno per il debole ... da Galton» (PEARSON, p. 119, nota 1).

Tutto questo ci porta sicuramente a condividere la considerazione secondo cui tutto sommato negli anni successivi «non vi fu alcuna indebita strumentalizzazione *totalitaria* dell'eugenetica ... [ma], solo una *radicalizzazione* del suo intrinseco potenziale discriminatorio» (FUSCHETTO, p. 22), che già in Galton è presente. Se infatti è vero che egli «usò la parola "razza" in modo vago, per indicare un gruppo legato da una qualche sorta di affinità ed ereditarietà», è altrettanto vero che anche lui – come tanta parte del mondo scientifico dell'epoca – finì per dividere «l'umanità in razze ricolme delle solite virtù e stereotipi» (MOSSE, 1977, p. 83). Tuttavia il suo non fu un punto di vista esclusivista: «coloro che presentavano qualità desiderabili erano ben accetti, qualunque fosse la loro origine» (MOSSE, 1980, p. 1056). Il carattere messianico che, ai suoi occhi, finì per assumere l'eugenetica, rendeva concreta la possibilità di una significativa spinta estremistica. L'eugenetica sarebbe dovuta diventare la nuova religione positiva: l'unica che avrebbe finalmente consentito di tradurre in realtà le vane promesse di miglioramento del genere umano che da secoli tutti inseguivano. La straordinaria fortuna della nuova «scienza» galtoniana fu in gran parte determinata dall'intersezione tra ottimismo positivista, evolucionismo e pessimismo degenerazionista: essa, facendosi portavoce del pericolo di un perverso socialismo – avvertito come già operante nella società – ne offriva al tempo stesso una soluzione che pareva non solo percorribile ma, soprattutto, efficace e risolutiva. Solo la fine della seconda guerra mondiale avrebbe svelato al mondo tutte le potenzialità del programma eugenetico portato alle sue estreme conseguenze. Certo è che se Galton avviò il discorso sull'eugenetica furono tuttavia altri a portarlo a conclusione ben oltre le sue intenzioni, con altri argomenti, altre idee, altri fini.

## Bibliografia

- I. BARRAI, *Eugenica*, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1977, pp. 848-854.
- A.E. BERTI – A. S. BOMBI, *Introduzione alla psicologia dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna 2001.
- A. CAROTENUTO, *Filosofia e psicologia*, in *La filosofia*, vol. II, *La filosofia e le scienze*, Garzanti, Milano 1996, pp. 319-363.
- C.R. DARWIN, *Autobiografia 1809-1882*, Einaudi, Torino 1982.
- C.R. DARWIN, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, in C. R. DARWIN, *L'evoluzione*, Newton & Compton, Roma 1994.
- B. FANTINI, *L'eredità*, in *Storia della scienza moderna e contemporanea*, vol. II, *Dall'età romantica alla società industriale*, t. II, UTET, Torino, 1988, pp. 903-929.
- H. FRIEDLANDER, *Le origini del genocidio nazista*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- C. FUSCHETTO, *Fabbricare l'uomo. L'eugenetica tra biologia e ideologia*, Armando, Roma 2003.
- F. GALTON, *Hereditary Genius: An inquiry into Its Laws and Consequences* (1869), Macmillan, London 1892.
- F. GALTON, *Inquiries into Human Faculty and Its Development*, Macmillan, London 1883.
- F. GALTON, *Memory of my life*, Methuen, London 1908.
- F. GALTON, *Essays in eugenics*, The Eugenics Education Society, London 1909.
- N.W. GILLHAM, *A life of Sir Francis Galton. From African Exploration to the Birth of Eugenics*, Oxford University Press, New York – Oxford 2001.
- S.J. GOULD, *Intelligenza e pregiudizio*, Il Saggiatore, Milano 1998.
- E. MAYR, *Storia del pensiero biologico*, Bollati Boringhieri, Torino 1990.
- F. MEOTTI, *La nascita della psicologia scientifica*, in L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. V, *Dall'Ottocento al Novecento*, Garzanti, Milano 1971, pp. 372-410.
- G.L. MOSSE, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari, 1980.
- G.L. MOSSE, *Razzismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, vol. V, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1980, pp. 1052-1063.
- K. PEARSON, *The life, letters and labours of Francis Galton*, vol. II, University Press, Cambridge 1924.
- D. PICK, *Volte della degenerazione*, La Nuova Italia, Firenze 1999.
- G. WIDMANN, *Origini e breve storia dell'eugenetica*, in *Humanitas*, *La sfida dell'eugenetica*, anno LIX (2004), n. 4, pp. 651-677. ■